

Marina Giovannelli

Variazioni sulle sorelle

Roma, Iacobelli, 2017, 107 pp.

Sappiamo per esperienza essere buona norma prestare attenzione alle parole che mancano da un discorso, storico, civico o letterario che sia, ovvero che nel discorso sono presenti in modo inquieto e intermittente come segni di una lingua, e di una cultura, che non è in pace con se stessa. Una di queste parole è senz'altro, e in tante lingue, *sorella*, assieme al suo promettente derivato *sorellanza*: un'esperienza culturalmente e politicamente (e perciò linguisticamente) confinata nell'ombra per non dire nell'oblio, vittima di una logica che con ogni evidenza ha lavorato per detrarre, dissimulare, annullare. Eppure *sorellanza* è il nome di uno dei grandi sentimenti che fanno la storia, mettendo in movimento nello stesso tempo l'individuo, la famiglia e la città. Affetto umano fra i più antichi, passione in grado di costituirsi in forza intellettuale e legame civico, inquietudine fra le più impetuose e interessanti della nostra storia culturale, la *sorellanza* è rimasta tuttavia problematicamente ai margini del racconto che l'occidente ha fatto di se stesso. Un dato, questo, leggibile come ennesima forma di censura della forza del legame fra donne, e come traccia in controluce di uno scandalo che è lo stesso di sempre: quello che ha tenuto l'esperienza femminile fuori – fuori dal discorso, fuori dalla città, fuori dalla vicenda stessa dell'umanità.

Il libro di Marina Giovannelli – studiosa e scrittrice, fondatrice del Gruppo di scrittura Anna Achmatova per il quale ha curato alcuni testi collettanei – ha il grande merito di avere sollevato la questione, dando avvio all'onorevole impresa di assegnare il giusto spazio a una parola bellissima e alle sue enormi implicazioni: di dare cioè propriamente parola a quanto in “*sorellanza*” vuole esprimersi e *ab antiquo* vi aspira, e

di fare luce e memoria là dove regnano dimenticanza e oscurità. Dedicato al tema delle sorelle in letteratura il testo, diviso in sette agili capitoletti tutti puntualmente raccordati da intermezzi autobiografici (che parlano non a caso de “le sorelle G.” e in cui a parlare è in prima persona la stessa Marina Giovannelli), non esita a collocarsi già per la sua impostazione sul crinale nevralgico fra biografia e opera, ovvero fra esperienza concretamente vissuta ed esperienza simbolica: testimoniando l’autrice, a partire dal proprio stesso caso, del fatto che è solo dal riconoscimento diretto, in situazione e dal vivo della fecondità e della potenza del legame di sorellanza che può nascere un’adeguata riflessione su di esso, che possono derivarne narrazioni incantevoli, che è possibile farne una salda direttrice di lettura dei testi e di interpretazione del mondo. Che la vita letteraria di tante celebri sorelle sia del resto ispirata dalla vita vera basterebbero i casi di Jane Austen (capitolo 2), di Antonia Byatt (capitolo 1) o di Fausta Cialente (capitolo 7) a provarlo, per non dire delle “intramontabili” – e altresì incorruttibili, inimitabili, irresistibili e imperdibili – sorelle Alcott, in arte March, di *Piccole donne* (capitolo 4). Che quindi di molte fra le più amate delle nostre scrittrici noi abbiamo avuta garantita la sopravvivenza e assicurata la gloria grazie al fatto che una sorella si è presa cura di loro, delle loro carte e del loro destino, ripiegando su quella dell’altra la propria stessa biografia, è altrettanto verificabile quanto profondamente commovente. Ed è il caso nientemeno che di Emily e Lavinia Dickinson, di Virginia e Vanessa Stephen (rispettivamente poi, come si sa, Woolf e Bell), di Marina e Anastasija Cvetaeva (ancora capitolo 2); esempi cui potremmo aggiungere quelli di Gaspara e Cassandra Stampa, di Anne, Emily e Charlotte Brontë, di Anna Maria e Maria Ortese, di Maria e Araceli Zambrano e chissà di quante, quante altre sorelle sparse nei secoli della letteratura che si sono aiutate a vivere e a pensare.

Non senza prendere in esame anche i casi in cui, sempre fra vita e opera, una scrittrice abbia acutamente problematizzato il rapporto di sorellanza, e non si sia sottratta al compito di raccontarne le rivalità, le gelosie, la competizione e il conflitto (l’esempio-guida, al capitolo 1, è quello di Simone de Beauvoir), Marina Giovannelli rimane tuttavia fedele a una linea di fondo mirata a rilevare, attraverso una ricca serie

per l'appunto di "variazioni" sul tema, la positività e la forza di questa struttura elementare e faticosa della parentela. Wislawa Szymborska (cito ancora una volta il bellissimo capitolo 2), Angela Carter (capitolo 6), Marisa Madieri, Lidia Ravera, Gabriella Musetti e la già nominata Cialente (capitolo 7) sono lì a deporre a favore della sorella come rifugio dello spirito e riposo della mente, opportunità di raddoppio del proprio leale e generoso sentire e possibilità inesauribile di rilancio di sé, orientamento della propria tensione vitale, collaborazione irrinunciabile nella costruzione del passato e compagnia decisiva in vista di un futuro gioioso.

Tutto quello che manca, e non per caso, nelle pur grandissime sorelle del mito (capitolo 3), le varie Clitemnestra ed Elena, Arianna e Fedra, Procne e Filomela e tante altre a partire da quelle autentiche caposquadra che sono Antigone e Ismene: che, non di rado amorose, solidali e fidenti risultano però puntualmente luttuose, sciagurate e infelici, impossibilitate a far valere tutto l'umano e il divino che è in loro. E quello che manca altresì, per quanto riguarda l'interpretazione da parte maschile (da sempre avvertita del rilievo del tema ma inabile a dargli adeguata restituzione), nelle attestazioni moderne e comunque memorabili di uno Shakespeare (al cui *Re Lear* è dedicato l'intero capitolo 5), di un Čechov (alle cui *Sorelle* è riservato invece un passaggio del capitolo 7) o di altri autori non citati, fra i quali d'ufficio si inserirà almeno il Palazzeschi de *Le sorelle Materassi*.

La grande lezione che la sorellanza può impartire appare infatti strettamente legata alle possibilità di un destino femminile, e si comprende perciò come Omero, Euripide e Ovidio, e allo stesso modo gli autori nostri contemporanei, possano non averne avuto sentore, né stupisce che siano fondamentalmente le donne – personaggi, scrittrici, lettrici – a mostrarsi pronte a riceverla e a farla subito propria. Giacché quello che la sorellanza insegna è che nel mondo occorre andare almeno in due, che la libertà femminile è rigorosamente fondata sui legami fra donne e che essa ha dunque una radice come minimo duale. Di qui, da questa consapevolezza muove la forza visibile e vistosa della sorellanza, relazione insieme orizzontale e di disparità, autorevole ma non

gerarchica, intesa come indicazione concreta e compiutamente politica di un modo positivo e fiducioso di stare al mondo.

È appena accennata nel libro (ma in compenso debitamente sviluppata nel coevo volume *Sorelle e sorellanza nella letteratura e nelle arti*, a cura di Claudia Cao e Marina Guglielmi, Firenze, Cesati, 2017) la questione dello slittamento della sorellanza dall'ambito letterale a quello metaforico del termine, ovvero dello spostamento dell'esperienza dalla sfera della consanguineità a quella di una sorellanza elettiva, simbolica, spirituale o ideale che dir si voglia. Tuttavia, e fermo restando che la sorellanza di sangue si direbbe costitutiva di ogni altra, giacché fra sorelle biologiche sembra essere dato in concessione qualcosa, un grumo di esperienza e di sapere, che diviene poi trasferibile e utilizzabile a favore delle altre relazioni della vita, è pur vero che a conti fatti la differenza tende ad appiattirsi se non a scomparire, come è accertabile guardando ai vari ordini di "sorelle" - dai tiasi dell'antichità alle comunità monastiche medievali giù giù fino ai collettivi femministi degli anni Settanta - disseminati nel tempo, e classificabili come tali allorché le loro componenti si riconoscano in un passato comune e in un presente - un progetto, un sapere, un ideale, un amore - partecipato e condiviso.

Rammentando, per concludere, la teoria freudiana (formulata nel celebre *L'uomo Mosè*) secondo la quale la cancellazione di una parola va intesa a tutti gli effetti come un omicidio, laddove il difficile non è tanto l'esecuzione dell'atto quanto l'eliminazione delle tracce, si dirà come il libro di Marina Giovannelli sia partito appunto, e valorosamente, dalle tracce superstiti della sorellanza in letteratura per cominciare a ricostruirne la vicenda: approfittando dunque di un delitto imperfetto, che invita peraltro anche a ulteriori investigazioni, per restituire a questo legame almeno qualcosa di ciò che lo contraddistingue come forza maestosa, ed esperienza vitale, nella storia delle donne e nella storia *tout court*. Legate da una forma di parentela che è sempre civica, e da una consanguineità che, reale o fittizia, è sempre e comunque sommamente motivante, le sorelle - di fatto o di culto, di nascita o di elezione, di sangue o di spirito - si propongono qui come forme di una nuova e

specifica soggettività, pronte a infoltire sulla scena del mondo, e non senza allegria, le problematiche schiere dell'alterità.

Marina Giovannelli, *Variazioni sulle sorelle* (Monica Farnetti)

L'autrice

Monica Farnetti

È professore ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Sassari.

Email: monifar@libero.it

La recensione

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questa recensione

Farnetti, Monica, "Marina Giovannelli, *Variazioni sulle sorelle*", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>